

Quale teologia nella e per la chiesa di oggi?

(Roma – Convegno Facoltà teologiche e ISSR, 26 Gennaio 2017)

0. Premessa

Nel proporre il mio contributo in apertura di questo Convegno, cerco di valorizzare alcuni elementi recepiti ed alcune esperienze fatte come Responsabile del Servizio della CEI per gli Studi superiori di Teologia e di Scienze Religiose. Lo faccio per rivendicare a questo organismo della Conferenza Episcopale Italiana un ruolo che non può esaurirsi nel tenere più o meno insieme realtà in continua evoluzione quantitativa e qualitativa né, con tutto il rispetto, può ridursi a quello di erogatore di fondi a strutture che si autodeterminano e si autocertificano. Nel vissuto della forma cattolica della fede cristiana infatti nessuna realtà può ritenersi autosufficiente o, peggio ancora, attardarsi in autocertificazione di origine controllata o di esclusiva sul ... prodotto teologico. La Scrittura non è autosufficiente in quanto ha bisogno della Tradizione e viceversa, il Magistero deve continuamente ispirarsi alla Scrittura ed innestarsi nella Tradizione, i gesti sacramentali necessitano della parola, che in essi si incarna, l'annuncio non può non rapportarsi alla celebrazione e all'esercizio della carità e potrei continuare dettando un'agenda di riflessione che potrebbe vedere impegnati teologi e pastori in un cammino di riflessione che non potrà non ispirare l'agire ecclesiale.

Ci ritroviamo qui per riflettere sul cambio di paradigma teologico cui siamo interpellati dal presente ecclesiale con riferimento più che ovvio alla figura di papa Francesco e alle esperienze di vita ecclesiale che hanno segnato gli ultimi tempi. Per brevità ricordo le due tornate del Sinodo sulla famiglia e il Convegno nazionale di Firenze.

Partendo da alcune indicazioni e da altrettante reazioni seguite a questi due eventi, come Segretario della CEI e quindi come persona interessata al lavoro che Uffici e Servizi della CEI fanno a seconda delle loro finalità statutarie, vorrei proporre alla vostra riflessione e delineare tre percorsi possibili, ma che ritengo imprescindibili per la nostra teologia.

In appendice offro una serie di considerazioni nelle quali - partendo dalle cinque "vie" che hanno scandito i lavori del V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze - cerco di proporre alcune esigenze che derivano all'esercizio della Teologia.

1. Teologia: da una teologia dei documenti a una riflessione sull'esperienza credente

In primo luogo si tratta di passare da una teologia dei documenti a una riflessione sull'esperienza credente vissuta dal popolo di Dio nella chiesa del nostro amato Paese. I teologi dovrebbero impiegare meno tempo a commentare i documenti del Magistero, magari con la speranza di far carriera con atteggiamenti di servilismo papolatratico, e spendere meno energie a cercare di identificare le lacune teologiche del pontificato o del proprio vescovo, piuttosto avvertire il loro fondamentale ministero come servizio al popolo di Dio, perché, secondo l'auspicio dei vescovi italiani si realizzi una "fede adulta e matura". Oggi ancora una volta l'agire ecclesiale ha bisogno di una teologia certamente rigorosa, che non fa sconti, ma che da un lato si espone nell'attivazione di percorsi volti all'approfondimento della fede e delle sue istanze in questo cambiamento d'epoca e d'altra parte percorsi volti ad individuare le modalità più consone alla comunicazione del Vangelo alle donne e agli uomini di oggi. Qualcuno di tanto in tanto lamenta il fatto che, per una precisa scelta, dopo il convegno di Firenze non sia stato prodotto un documento programmatico. La gente non sente alcun bisogno di nuovi documenti, non dobbiamo incartare il Verbo, ma incarnarlo. Sarà la vita delle comunità ecclesiali e le iniziative che in esse si attiveranno come processi di autentica riforma a determinare gli esiti di quel convenire o a decretarne il fallimento.

A proposito del Convegno di Firenze, in appendice, mi permetterò di lasciare qualche indicazione del compito che, a mio parere, dovrebbe sentirsi affidato la Teologia a partire dai cinque verbi che hanno ritmato la riflessione e, speriamo, ritmino le scelte delle chiese locali dopo Firenze.

2. La Teologia e la necessità del passaggio da una "ragione opulenta" a una "ragione povera".

In secondo luogo vorrei indicare la necessità del passaggio da una "ragione opulenta" a una "ragione povera". Laddove per "ragione povera" non si intende affatto identificare quest'ultima con il pensiero debole che spesso si identifica con la debolezza del pensiero, bensì di quella, che, con felice espressione, qualcuno ha denominato "metafisica umile" (E. Berti); dove il povero – come opportunamente ci ricorda *l'Evangelii gaudium* - viene percepito e pensato come un vero e proprio "luogo

teologico” o “categoria teologica”, in quanto ci pone di fronte all’umano nella sua nudità esistenziale ed ontologica, al di là dei ruoli, delle maschere, delle sovrastrutture che spesso coprono quando non stravolgono l’umano autentico che è in noi e che scopriamo soprattutto nella nostra povertà. Non solo la teologia nella sua valenza pratica, ma tutto il sapere della fede potrà trovare fecondi sviluppi, se porrà mano all’aratro della povertà e porrà attenzione alle nuove forme di essa che la nostra società riesce ad inventare a partire dalle ingiustizie che viene a perpetrare. Nel 2018 celebreremo i venti anni dalla *Fides et ratio* e dovremo necessariamente chiederci che senso abbia oggi lavorare a una sempre rinnovata armonia tra fede e ragione, che non può ignorare la più profonda e radicale armonia o alleanza tra fede e azione (nell’accezione blondeliana).

3. Conversione da una teologia individualistica a una teologia sinodale

In terzo luogo vorrei immaginare realizzata quella conversione da una teologia individualistica a una teologia sinodale. Non mi riferisco soltanto all’ecclesiologia, ma di nuovo a tutto il sapere della fede e a tutte le sue forme. Le grandi figure individuali di teologi del Novecento sono ormai defunte e sepolte. In teologia o si penserà e si lavorerà insieme o non si avrà alcun futuro. Ben vengano dunque progetti condivisi di ricerca, ma che dovranno trovare riscontro nella didattica e nella comunicazione della fede, pena la loro sterilità. Mi piace ricordare i due promettenti progetti interfaccoltà da noi suggeriti e messi in atto: quello sulla spiritualità della Riforma e quello sulla Sinodalità. Sarà anche opportuno che i due gruppi si incrocino e si interfaccino in una prospettiva futura del prosieguo della prima fase dei lavori in cantiere.

Riprendendo dal convegno di Firenze la categoria dell’*alleanza*, mi preme qui segnalare la necessità per una teologia di frontiera che sappia farsi carico dei conflitti, così come l’ha disegnata papa Francesco nel messaggio alla Facoltà teologica di Buenos Aires, di contribuire alla riconciliazione dell’alleanza infranta fra pastori e teologi. Non mi riferisco solo ai vescovi, ma anche ai parroci e agli operatori pastorali in genere. Gli strumenti non mancano (penso alle riviste e a collane teologiche molto interessanti anche se prevalentemente divulgative), ma dietro gli strumenti devono realizzarsi incontri su temi di interesse comune, nella individuazione e nell’animazione dei quali

può svolgere un importante ruolo il nostro *Servizio nazionale per gli studi superiori di Teologia e Scienze religiose*.

Credo anche che, sul piano teorico, sia importante un ripensamento radicale del rapporto fra Vangelo e dottrina, una tematica che dovrebbe vedere impegnati in iniziative anche didattiche comuni biblisti, teologi e pastoralisti, perché non si debba assistere ai diversi livelli alla ormai stantia critica che vedrebbe in un magistero pastorale una sorta di *diminutio* del magistero dottrinale, invocando o brandendo la dottrina come arma per demolire le indicazioni magisteriali più recenti o quanto meno relativizzarle. Se le verità di fede sono sempre verità storico-salvifiche questa contrapposizione va smontata alla radice, come anche nell'insegnamento va sempre sottolineata la valenza pastorale e pratica dei dogmi di fede, anche di quelli apparentemente più teorici, quali il dogma trinitario e quello cristologico.

Siamo ormai entrati nel cosiddetto “giubileo della Riforma”, sempre auspicabile per la chiesa, ma anche per la teologia, che non può arroccarsi su cattedre sempre più vacillanti. Se Martin Lutero non fosse sceso dalla cattedra, le sue tesi sarebbero archiviate tra le *quaestiones disputatae* ritenute interessanti solo storiograficamente. Ha scritto al vescovo, anche se non ha affisso le tesi, ha predicato, insomma è sceso in campo. Il teologo autentico non è né uomo di scuola, né uomo di corte, come mi ha insegnato lo studio di Antonio Rosmini e di Dietrich Bonhoeffer, cui ho dedicato anni di ricerca. E vorrei indicare come impegno per i docenti di teologia, ma direi soprattutto per i vescovi e i formatori dei seminari quello di leggere e rileggere la seconda piaga della santa chiesa, ossia l'insufficiente educazione del clero, sempre più attuale e urgente nella nostra chiesa. Le strutture accademiche vanno concepite, strutturate, pensate e vissute come forme di quella “carità intellettuale” cui ispiriamo le nostre “esistenze teologiche”, come voleva Karl Barth, e cui dedichiamo energie e risorse non indifferenti.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

Appendice

La teologia nella Chiesa locale per una rinnovata proposta di umanesimo cristiano

1. L'impegno teologico innestato nel cammino della Chiesa

Negli ultimi tempi, tutti siamo stati coinvolti, in modo più o meno diretto, nelle due tornate del Sinodo dei vescovi sulla famiglia. Il Sinodo non è stato un evento isolato o riservato a pochi, ma ha coinvolto tutta la Chiesa: prima del suo svolgimento, è stato preparato mediante il questionario rivolto a tutti i fedeli e alle comunità; durante le riunioni dell'assise sinodale, abbiamo potuto seguire lo sviluppo dei lavori; infine, per volontà dello stesso Pontefice, è stata resa pubblica la relazione finale, in modo da comunicare a tutti l'esito dei lavori.

Ciò ha generato un dibattito che ha coinvolto, in modo più o meno diretto, tutti i membri della Chiesa, e in particolare chi approfondisce le tematiche teologiche, visto che gli argomenti presi in esame toccano profondamente la visione teologica sul matrimonio e sulla persona. Il dibattito che si è prodotto e l'Esortazione apostolica che è seguita (*Amoris laetitia*) hanno rivelato, a chi non ne avesse la percezione, lo strettissimo legame e il continuo rimando tra le verità di fede e la prassi concreta; nel trattare le varie tematiche sulla famiglia e la sessualità, infatti, è apparso con evidenza il legame profondo, oltre che la tensione, tra le scelte di carattere pastorale e la visione teologica dei problemi. Tale percezione genera in noi il rinnovato impegno ad approfondire le tematiche teologiche, tenendo sempre lo sguardo sulla vita concreta delle persone.

L'altro macro-evento è stato il Convegno di Firenze. Anche in questo caso, seppure abbiamo direttamente partecipato ai lavori solo i delegati, tutta la Chiesa italiana è stata coinvolta e chiamata a preparare, seguire e recepire le tematiche trattate. Anche questo evento ecclesiale non è stato un momento isolato, ma ha richiesto il nostro coinvolgimento nella lunga fase preparatoria, e ora nella recezione delle linee guida che sono emerse. Il dibattito, poi, ha riguardato tutti gli ambiti di vita dei singoli e della società, ed è stato carico di spunti e di prospettive concrete. Esso, come nel caso del Sinodo, ci ha collocato al confine tra la teologia e la pastorale, nel continuo rimando tra la ricerca di un nuovo umanesimo per il nostro tempo e la proposta di iniziative per dare

maggiore slancio e vitalità alla missione della Chiesa. Anche l'occasione del Convegno ha coinvolto tanti, non solo in quanto membri del popolo di Dio, ma anche come studiosi. Se ne è ricavata la necessità della teologia per la vita ecclesiale, e l'importanza che essa rimanga sempre rivolta alla vita e alle necessità delle persone, della Chiesa e della società, per illuminarle e sostenerle.

Come ben sappiamo, la teologia non è un semplice esercizio della mente, ma coinvolge anche il cuore e poi tutta la vita. Essa può apparire sterile o astratta solo a chi ne misconosca lo statuto e le finalità, orientate alla salvezza di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, nella concretezza della sua esistenza. Di qui la necessità di ripensare il ruolo della teologia in ottica missionaria, nel suo legame con il cammino della Chiesa e la vita concreta delle persone, e nel suo inserimento nella Chiesa locale.

Vorrei contribuire a questa riflessione meditando sulla specifica missione della Teologia alla luce dei cinque verbi, meglio ancora delle cinque "vie" che hanno guidato i lavori di Firenze. Esse ci permettono di raccoglierne le linee guida e suggeriscono, anche alla teologia, di partecipare attivamente al progetto emerso dal Convegno. Ognuno dei temi che emergono richiederebbe ben altro approfondimento; qui ci limitiamo a offrire alcune suggestioni, che mi auguro possano ispirare il cammino della ricerca e della vita accademica.

2. Uscire: la missione come mandato della Chiesa, del credente e della teologia

Il primo termine che ha guidato la riflessione del Convegno è il verbo *uscire*: è l'imperativo rivolto a tutta la Chiesa, alle singole comunità e a ogni credente, che richiama il mandato di Gesù ai suoi discepoli prima di tornare al Padre: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28,19). La spinta missionaria non deve mai esaurirsi nel Popolo di Dio, in quanto ne motiva l'esistenza; di fatto – potremmo osservare – essa non si è mai spenta, e l'intento di evangelizzare è quello che tuttora anima la vita dei pastori e delle comunità cristiane. Eppure, ci è necessario il richiamo pressante di Francesco, che ci chiede una nuova e più viva missionarietà, e chiede alla Chiesa non solo che essa non sia spenta, ma che non si affievolisca, come invece rischia di fare. La dimensione missionaria, egli insiste, non va mai data per scontata o per acquisita, ma va rinnovata e rimotivata, ripensata e nuovamente progettata, in modo da ridarle impulso e far sì che i singoli e la Chiesa vivano una nuova stagione di apertura, di uscita e di

incontro con tutti gli uomini e le realtà umane. «Mi piace una Chiesa italiana inquieta – ci ha detto Francesco a Firenze – sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza».

Qual è il ruolo specifico della teologia in questo progetto? Essa non può muoversi su binari indipendenti rispetto a questo progetto di riforma e nuova vitalità per tutto il Popolo di Dio; deve invece motivarlo con la ricerca e supportarlo con i suoi approfondimenti. Non sto chiaramente suggerendo che la ricerca teologica si limiti a supportare o confermare gli orientamenti pastorali della Chiesa; essa gode infatti di una sua autonomia ed è chiamata, oltre che a un compito critico, anche a un ruolo di anticipazione sulle tematiche e le scelte pastorali ed ecclesiali. Tuttavia, la teologia non può estraniarsi dalla progettualità ecclesiale, che in questo momento è protesa a recepire il mandato del papa a una nuova stagione missionaria. Anche la teologia, dunque, è chiamata a collaborare alla missione della Chiesa, al cui servizio è posta; senza di essa, infatti, ogni azione dei suoi membri e tutte le iniziative sarebbero fatalmente impoverite e come svuotate di prospettiva.

Conscia del suo mandato imprescindibile e vitale, la teologia è chiamata ad approfondire i temi oggi più urgenti per il cammino della Chiesa e per la vita degli uomini del nostro tempo; a mostrare gli orizzonti della missione, illustrando sempre meglio il radicamento della missione ecclesiale nella vita trinitaria e nella missione del Figlio e dello Spirito; a studiare le forme più efficaci per la trasmissione del messaggio nel nostro contesto storico; a presentare gli autori più significativi e le correnti più illuminanti al riguardo; a mettere in guardia da concezioni distorte o rivelatesi fallimentari nel percorso storico della comunità ecclesiale; a guidare a una nuova spiritualità, che sostenga e motivi il compito dell'evangelizzazione; a suggerire le categorie più adatte per mostrare alle donne e agli uomini di oggi la loro vocazione umana e cristiana, in modo che un nuovo umanesimo ispiri la missione della Chiesa.

3. Annunciare: l'annuncio e la lettura della Parola nella storia

L'ancoramento alla storia e la fedeltà alle vicende concrete della vita delle persone e della società rappresentano un fattore imprescindibile per il cammino della teologia, soprattutto nel nostro tempo, nel quale più acuto è il rischio che essa non sia compresa e

rimanga ai margini del sentire e del vissuto delle persone. Infatti, la maggior parte delle categorie con le quali essa si è espressa per secoli risultano oggi difficili da decifrare, o sono fraintendibili, a causa del mutato ambito culturale e filosofico, oltre che del contesto a-razionale e a-filosofico nel quale siamo immersi. È la prospettiva indicataci dalla *Gaudium et Spes*, quando invita a scrutare i segni dei tempi e a rimanere in ascolto delle necessità degli uomini di oggi, anzi, ben di più, a comprendere ciò che essi vivono, condividendone le gioie e i dolori. Ciò richiede una reale immersione nel proprio tempo, alla quale la teologia deve guidare e che deve vederla per prima coinvolta.

Proprio il contatto con la storia implica per la teologia un crescente impegno di interdisciplinarietà, poiché non vi è disciplina che possa astrarsi dal confronto con le altre, in una pretesa indipendenza o superiorità. I docenti concordino insieme, per quanto è possibile, i loro progetti di ricerca, e orientino gli studenti a dedicarsi a progetti condivisi. Ognuno senta di dover aggiungere un tassello a un quadro più ampio, al quale molte prospettive contribuiscono, ma che riflette sempre la mirabile unità di Dio e del suo disegno salvifico. Alcuni semplici gesti possono favorire quest'opera di ascolto vicendevole e di collaborazione; per esempio la lettura dei libri o dei contributi degli altri docenti, come non sempre avviene, non solo quale segno di apprezzamento e di stima, ma anche al fine di conoscerne meglio l'indagine e potervi caso mai aggiungere qualcosa. È certamente più fruttuoso, oltre che più ecclesiale, approfondire meno tematiche, ma in modo più coordinato e condiviso.

4. Abitare: il radicamento nella Chiesa locale

Il terzo verbo di Firenze, l'*abitare*, ci porta a considerare l'inserimento della Chiesa, dei credenti e quindi della teologia, nella società e nelle sue dinamiche, che favoriscono la crescita e lo sviluppo integrale dell'uomo o lo ostacolano. «La Chiesa – ha continuato Francesco rivolgendosi alla Chiesa italiana – sappia dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune». Ecco quindi uno dei compiti specifici della teologia, nell'aiutare i credenti ad abitare la società nella quale vivono, supportati da chiavi di lettura adeguate a scoprirne e denunciarne le incoerenze.

Tale opera di inabitazione nel tessuto vivo della società, suggerisce un più deciso inserimento della teologia nella realtà locale, in particolare nella Chiesa particolare, che meglio conosce le ansie e le speranze delle donne e degli uomini che vivono nel suo territorio. Il legame con il vescovo diocesano rappresenta, in questo senso, una delle chiavi per sviluppare una teologia che, rimanendo collegata ai grandi temi, alle tradizioni e agli autori di riferimento, sappia anche calarli nella realtà concreta e in un contesto determinato. La missione degli Istituti Superiori di Scienze Religiose esige, in modo particolare, questo inserimento nella Chiesa locale, e suggerisce che l'itinerario di studi, soprattutto nella fase della specializzazione, sia maggiormente attento alla realtà concreta delle persone e ai vari aspetti dell'ambiente sociale ed ecclesiale.

In questo senso, la ricerca teologica deve fare sue le tre tappe del metodo assunto dal Sinodo dei vescovi, illustrato nella Relazione finale: l'ascolto della realtà di oggi, lo sguardo su Cristo e il confronto nello Spirito Santo, in modo che la Parola del Signore realmente e ancora si incarni nella vita degli uomini. Tale opera, poi, richiede una particolare attenzione alle situazioni di debolezza, che maggiormente attendono una risposta e una luce. «La verità si incarna nella fragilità umana non per condannarla, ma per salvarla», per incontrarla e sollevarla. Tale sia la missione della teologia in una Chiesa missionaria: di incontrare le persone nelle loro fragilità e speranze, orientando il loro cammino, in modo che divenga sempre più autentico ed evangelico.

5. Educare: la nuova proposta di un'antropologia cristiana

Fin dal titolo e dalla preparazione remota, il Convegno ecclesiale ha posto a tema l'antropologia come chiave dell'evangelizzazione. La missione della Chiesa, infatti, deve proporsi, come suo obiettivo primario, l'elaborazione di un umanesimo adeguato ai nostri tempi e capace di informare quello oggi diffuso, in modo che diventi più conforme ai reali bisogni dell'uomo, e non lo inganni con false promesse e false speranze. Il tema dell'umanesimo ci mostra con forza lo stretto legame tra il pensare e l'agire, così spesso richiamato da Benedetto XVI e da Giovanni Paolo II. Quando si agisce, lo si fa sempre sulla base di una certa visione dell'uomo, portatrice di mete e ideali da raggiungere. Il compito della teologia, in questo ambito, è allora immenso. Essa deve contribuire a far pensare bene, a presentare la persona umana nella prospettiva del Vangelo e non in quella del mondo, elaborando un umanesimo integrale

e sano. La prima delle sfide del nostro tempo, ci insegna a questo proposito il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, è la verità stessa dell'essere-uomo, poiché da questo dipende la sorte del vivere associato, insieme al cammino individuale di ognuno. Tutte le discipline, allora, si concentrino sull'uomo, quale vertice e centro della creazione e della storia della salvezza. Lavorino insieme al progetto di un nuovo umanesimo, fondato su Cristo, del quale la nostra cultura, sempre più spesso dimentica delle sue radici cristiane, ha così urgente bisogno.

6. Trasfigurare: la via della misericordia e la meta della santificazione

Mettere al centro l'uomo significa *trasfigurare* il nostro mondo, rendendolo appunto più umano e vivibile. E la trasfigurazione del vivere sociale e personale passa dal grado di carità che sapremo inserire in esso. Dove c'è l'amore, lì le realtà cambiano aspetto e, come il volto trasfigurato di Gesù, diventano luminose e affascinanti.

Il nostro mondo, dominato dalla tecnologia, che si presenta ormai come l'unica verità assoluta, anela a riscoprire lo splendore della carità, che sola sa riempire l'uomo, consolarlo, rialzarlo, motivarlo. La teologia offra, in questo, il suo indispensabile contributo, facendo della carità il perno del nuovo umanesimo, fondato su Cristo e il suo volto di misericordia. Mostri che l'essenza di Dio è l'amore, che il vivere morale ha come madre la virtù della carità, che essa è la chiave di ogni esistenza realizzata e di ogni società giusta e umana. In un tempo nel quale c'è chi diffonde l'odio e, purtroppo, raccoglie consensi attorno a progetti di guerra, la Chiesa, con i suoi gesti e le sue parole, con le sue tante opere caritative e con il contributo fondamentale della ricerca teologica, sappia presentare la bellezza della misericordia, vera chiave di volta della storia della salvezza e di ogni esistenza umana.

✠Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio